

Pescina, 2018

Fuori dal mesozoico

Il concetto del «Noi», in queste lembo di Appennino declinante, risulta piuttosto compromesso dal preponderante ego dei singoli; nondimeno (o, forse, proprio per questo), nelle rare occasioni di rilievo pubblico nel quale il concetto di *collettività* viene evocato (di norma, strumentalmente; in vista di una subornazione argomentativa utile a produrre beneficio alla ca[usa] personalissima di alcuni singoli) lo si fa sostenendo non solo che noi si sia più corretti moralmente superiori e degni di rispetto degli altri – meccanismo che vale e funziona in tutto il mondo; e azionato con tanta maggior forza quanto più simili assunti risultano lontani dal vero (simile) – ma persino rivendicando quelli che a tutti gli effetti sono dei difetti, se non addirittura delle patologie e delle affezioni mediche (certe elucubrazioni entusiastiche sull'ipertiroidismo e sulla colesterolemia marciano decisamente in tale bizzarra direzione).

Non c'è dunque da stupirsi, in una simile temperie, nel contesto dato, che il dibattito pubblico, la visione del Futuro del Territorio (inteso quale comunità di esseri umani, e non dei soli arbusti e dei tuberiferi), l'analisi delle prospettive a medio e lungo termine, soffrano di rachitismo, non si sviluppino per come sarebbe necessario. L'accettazione dello stato delle cose e il cimento con i problemi quotidiani rappresentano la sola cifra stilistica di questi tempi di tribolo, alla quale si accompagna un sordo crescendo di rancore sociale, di rimpianti per il bel tempo andato (che forse così bello non è mai veramente stato), di ricorso alle illusioni e alle recriminazioni (oppiaceo che quasi tutti i sensi civici ottunde).

La piazza, reale e virtuale, ne esce totalmente devastata, la discussione sui temi pubblici si involuppa e si deteriora, sino ad assumere delle connotazioni di guerre personali destinate, con il cessare dalle cariche dei singoli (o il passare ad altri hobby da parte dei contestatori), a lasciare un campo devastato, vuoto di idee, privo di un senso. Un terreno dal quale fuggire, per chi è in grado e si trova nella condizione di poterlo fare.

Costituisce forse un primo livello di presa di coscienza quello che ci porta a dolerci di aver perso – si parla qui di Pescina ma il discorso è facilmente estendibile a moltissimi centri abruzzesi e appenninici – la sede vescovile, il *San Nicola Ferrato* (l'ospizio degli orfani), gran parte delle torri del castello, il feudatario, il canonico Colantoni, Mazzarino e il padre di costui, Silone, la tenenza dei carabinieri, l'ufficio del registro, la comunità montana, l'entusiasmo, la giovinezza, la *zecchinetta* da Fracassi, le cantine con la frasca. Ma tale ecolalia, da sola, non conduce lontani; innanzitutto perché anche il ricordo è elaborazione, e senza quelle che qualcuno ha definito «operazioni culturali di tutela o trasmissione di forme memoriali» (Stefano Ventura) il passato, lungi dal rinverarsi e dall'insufflarci un alito vivificante, rischia di assumere vesti e contorni irreali se non apertamente parodistici (quali quelli magistralmente dipinti dall'amico Giuseppe Pantaleo, con il pennino e con le parole); e perché, la semplice recriminazione sentimentale – buona a farci ricordare i nostri bisnonni e i loro racconti innanzi al fuoco e persino a farci emozionare – non agglutina consapevolezza della situazione nella quale oggi – volenti o nolenti – si versa; e crediamo che tale trasporto sentimentale non sia punto funzionale a convincerci della necessità, inderogabile, di elaborare una strategia pubblica, comunitaria, che ci consenta di resistere.

Resistere: quanto più si può, nelle migliori condizioni, quanto più dignitosamente possibile. Un dovere.

Assistere al triste spettacolo di meschine zuffe da cortile; rendersi conto che vi è ancora chi non riesce ad assimilare il concetto che per fruire di un bene pubblico occorre detenere un titolo, versare i canoni (modesti) e pagare le utenze (che, se corrisposte da chi utilizza effettivamente i servizi, saranno più basse rispetto a quando ad accollarsi la bolletta è, impropriamente, il municipio); notare come taluni – che si pretendono nuovi – concepiscono il consiglio comunale come un luogo dove interloquire liberamente, e dare sulla voce a chi si è messo in lista (e sulla bocca delle persone) per farcisi eleggere, e sedere in quel consesso e – lui sì – esprimere opinioni e voti: tutto ciò testimonia che forse non abbiamo bene metabolizzato la situazione nella quale ci troviamo, impantanati.

Come e ancor più che per la situazione nazionale (perché questa è una sindrome della politica italiana), se qualcuno pensa che cambiando X con Y possano risollevarsi le nostre sorti complessive, questo qualcuno è un illuso. Dalla profonda frustrazione pubblica odierna, che è comune a tutti gli Appennini, se ne esce solo con nuovi progetti, approcci diversi. Abbandonando gli schemi amministrativi dell'Ottocento (le circoscrizioni amministrative sono quelle in ultimo ritoccate dai francesi, due secoli fa) e le idee produttiviste ed il concetto di sviluppo proprio degli anni Cinquanta del secolo scorso (grosso modo, siamo fermi, con il concetto collettivo, a quell'epoca). Facile a dirsi, difficile a farsi.

CONTINUA A PAGINA DUE

Pescara, 2028

Incubo di una notte di mezzo inverno



DI AUGUSTO DE SANCTIS

La colpa questa volta non è della natura, cinica e bara. La colpa ha un nome e un cognome: Fabrizio Galadini, sismologo. Salgo anch'io sul carro di chi ormai è abituato a prendersela con il proprietario del dito che indica il problema e non con il problema stesso.

Sono a Matera, piene vacanze natalizie a casa di mia moglie che lavora in Basilicata, e alle tre di notte mi sveglio di soprassalto. Brutto sogno, casa mia a Pescara devastata dal terremoto. Balconi giù. Facciata staccata che quasi si ribalta. Mirò, il mio gatto che, salvo, fa capolino tra le macerie. Urlo a mia moglie di lasciar perdere i panni stesi (sì, mia moglie è così, di carattere anche nelle avversità). Ho recuperato la casa che fu di nonno proprio per non consumare nuovo suolo. Realizzata negli anni '20 del secolo scorso a un piano e poi rialzata negli anni '50. «Aaah! Rialzata!» mi aveva detto qualche giorno prima scandalizzato Fabrizio. Una lunga telefonata durante la quale mi aveva messo, metaforicamente parlando e con la grande grazia che gli è connotata, il famoso dito letteralmente nell'occhio, parlandomi del rischio terremoto in Abruzzo.

«Aaah, rialzata!» diceva significandomi tutta la riprovazione per l'*escamotage* costruttivo tipico dell'Italia alle prese con lo sviluppo post-bellico ignaro dei famosi limiti allo sviluppo imposto da qualche vulnerabilità propria del territorio italico. Sul momento mi ero difeso rispondendogli che almeno il tetto è in legno, quindi più leggero. Mi ero azzardato, semi(in)conscio della strumentalità dell'affermazione, ad aggiungere che negli ultimi terremoti neanche una piccola crepa era comparsa nei muri di casa.

«Se si muove la faglia di Assergi-Campo Imperatore, ben più vicina di quelle di L'Aquila ed Amatrice, con quella qualità cementizia tipica del sacco delle aree costiere italiane degli anni '60 e '70 [e vogliamo dirlo, anche del 2000, ndr], qualche problemino lo avrete» continuava a vaticinare Fabrizio, anche perché la prima classificazione sismica Pescara l'ha avuta nel 2003. Un po' com'è successo a Napoli nel 1980, con decine di morti sulla costa per un terremoto a decine di chilometri nell'interno.

Con la *nonchalance* che gli è propria mi stava smontando un po' di vuote sicurezze. Dopo l'acqua e l'aria anche il suolo e il sottosuolo si aggiungevano ai motivi di preoccupazione per il capoluogo adriatico. Che palle, sempre a pensare alle sventure!

Il bello è che qualcosa in me covava da tempo e Fabrizio stava solo confermando un sospetto che avevo da quando avevo osservato sul DISS dell'INGV, lo splendido progetto accessibile a tutti che mostra nelle mappe su *google* l'andamento delle sorgenti sismogenetiche, che proprio sotto Montesilvano scorre una bella sorgente sismogenetica che, da Campotosto, si chiude in mare pochi chilometri a largo di Pescara. Si chiama proprio «Lago di Campotosto -Montesilvano!» L'avevo notata quella lunga striscia segnata da mani competenti. Faglie proprio sotto le distese di cemento della ridente protrusione settentrionale risultante dagli appetiti dei palazzinari di Pescara ancora insoddisfatti dopo aver coperto di cemento le sponde e le colline

CONTINUA A PAGINA DUE

(continua da pagina uno)

Pescina, 2018

Di questi giorni è la notizia, quasi incredibile, che Agordo, ridente cittadina veneta che è il cuore della multinazionale Luxottica, cittadina che conta gli stessi abitanti di Pescina (quattromila) e con la stessa età media (47 anni) ma un reddito pro-capite infinitamente più alto, e la piena occupazione, e la vista delle Dolomiti, ed un *welfare* che arriva sino alla fabbrica (consegna a domicilio dei libri di scuola gratuiti per i figli dei dipendenti del colosso), si sta spopolando, agli stessi nostri ritmi. Non crediamo occorrono ulteriori riflessioni. Certo: non se ne esce, noi, che siamo anni luce distanti da Agordo, con le liste alle amministrative dove Pasquale vota il compare di Antonio contro l'amico di Luigi, le fasce tricolori accampate ai caselli per chiedere l'elemosina dello sconto all'Impresario, il raccontarci che siamo forti e gentili, le sagre degli arrosticini, ecc..

Le ultime annate di questo povero foglio sono state tutte consacrate a sproloquiare – quasi da soli – sulle *bare volanti* (le nostre strutture: vecchie, inservibili, infungibili, pericolose), sull'assenza di veri servizi sul Territorio (inteso non come arbusti ma come insieme di persone) e, soprattutto, sulla mancanza di qualsiasi visione strategica per la nostra area. Nessun paese infatti si salva da solo, a patto di non volere che i centri divengano dei piccoli presepi [opzione pure possibile, ove la si ritenga valida: ce lo ha mostrato un recente programma televisivo, *Ghost Town*, andando a filmare un centro del Far west sottoposto, dalle Autorità americane, ad un regime di **fatiscenza controllata** / in pratica, viene mantenuto nello stato decadente conseguente al suo completo abbandono, ottant'anni fa, mantenendo solo le strutture essenziali]. Presepi abbandonati, circondati da cave e rifiuti e non dal deserto, questo va da sé; se non dal nulla.

Abbiamo coniato il termine **«speronizzazione»**, per indicare quel processo di progressiva desertificazione delle fonti di vita del tessuto sociale, e quasi tutti coloro che si sono posti la questione hanno consentito che esattamente questa è la sindrome che ci affligge. Ma passi in avanti, reazione, non se ne sono visti. Piuttosto, nel Fucino, si è registrata la tendenza contraria a quella che ci si aspetterebbe: invece di ragionare insieme, di unire le forze, quel che è rimasto degli apparati politico-amministrativi si è *gettato a santa nega*, ignorando ostentatamente i problemi e continuando nel *birignao* dell'amministrazione finto-efficiente, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti (non si insisterà oltre, se non per rimarcare la follia delle mille scuole insicure aperte – sino a quella che conta ben quattro bambini e quattro operatori). Una vera e propria rimozione delle problematiche, spintasi sin quasi alla rimozione degli stessi – pochi – avveduti soggetti che hanno osato parlarne (tra questi, osteggiatissimo sino al parossismo più autolesionistico, il noto Maurizio Di Nicola).

Abbiamo più volte trattato di fusioni tra municipi, meccanismo con il quale si potrebbe recuperare almeno un minimo di visione complessiva. Niente. Neppure a pensarci. Evidentemente quelle trentuno comunità che in Italia, nel 2017 si sono astrette in tredici municipi, e quei trentasei comuni che in questo momento, per il 2018, si stanno riducendo a sedici, costituiscono soltanto degli assembramenti di umani avidi di danaro (gli incentivi che lo Stato eroga per queste fusioni) ma che non hanno storia. Noi invece la storia la teniamo (come no), ed i soldi e le agevolazioni non ci interessano. D'altronde noi abbiamo già tutto, mica siamo, che so, Montalcino (che lo ha fatto).

Come quando una scadenza ci impone l'azione, pure avevamo avuto la speranza che la serie di terremoti registratisi negli ultimi dieci anni in luoghi a noi contigui potesse rappresentare, paradossalmente, un'opportunità, ovvero spingerci ad una serie di riflessioni e di azioni che senza la minaccia imminente di un disastro (che questo sarebbe da noi quel che si è registrato lì: ed è triste doverlo rammentare in un giornale che esce il tredici di gennaio) avremmo rimandato *sine die*. Peggio che andar di notte. Abbiamo sincero timore a chiedere, in municipio, nei municipi, cosa sia stato fatto per recepire le indicazioni emerse dalla microzonazione sismica di primo livello – quella della quale tratta, per Pescara, nell'altro articolo, Augusto De Sanctis – che la Regione ha provvidamente regalato a tutti gli enti comunali abruzzesi.

L'altr'anno prendemmo come simbolica la circostanza che alle feste di agosto la statua di san Luigi Gonzaga, portata fuori dalla chiesa, fosse rimasta mestamente in quel luogo, non essendoci nessuno per portarla in processione, sino al rientro del corteo religioso. Se quel restare del santo con i tecnici del suono intenti a montare il palco è stato analizzato nel suo significato simbolico (ed in parte lo è stato, sino a spingere gente notoriamente laica ad incollarsi quella statua, pochi mesi fa), forse non lo è stato in tutte le sue implicazioni, di specchio, di proiezione. Ma il santo da incollarsi, per salvarci, è assai più gravoso.

Franco Massimo Botticchio

(continua da pagina uno)

Pescara, 2028

attorno al fiume? Possibile? Avevo osservato che il potenziale di quella faglia è un M 5,7. Inoltre, incrocia quella striscia un'altra proveniente da nord, parallela al mare per poi rientrare verso Città Sant'Angelo.

A suo tempo avevo pensato di fare un post su *facebook*; mi auto-censurai. «Magari sbaglio», mi dissi, e succede un putiferio.

Fabrizio, interpellato, risponde «non avresti sbagliato» aggiungendo felpato e da gran signore e scienziato qual è: «Beh, sì, un po' come accadde con il terremoto di... nel... con quei bei danni» (non ricordo, cita un evento che interessò una cittadina costiera).

Insomma, in me vi erano ormai tutti i presupposti per incubare il sogno che mi aveva svegliato in piena notte.

Ecco, ora sono sveglio. Con lo *smartphone* invece di andare per l'ennesima volta su *facebook* faccio qualcosa di più utile. Cerco i danni dei terremoti storici sulla costa. Quasi nulla, d'altro lato molti centri costieri neanche esistevano e quindi non vi era nulla da registrare. Se non danni a Fossacesia e Ortona. Oppure a Città Sant'Angelo. Beh, qualcosa c'è a volerla dire tutta.

Mi capita l'occhio su un link del comune di Pescara: «microzonazione sismica di primo livello del territorio comunale»

http://ambiente.comune.pescara.it/?page_id=84

Sarà un sogno anche questo, sto ancora dormendo? No, apperò, è vero e sono pure un avido lettore di documenti. E qui è casa mia in ballo, eh! Non facciamo scherzi.

Apro, leggo alle quattro di notte avidamente la relazione. Lavoro fatto internamente dal geologo del Comune. Da contribuente dico: *Bravo!* Dati forniti dai colleghi liberi professionisti. *Bravi!* Leggo che una parte del territorio cittadino ricade su due diverse zone sismogenetiche per i terremoti, la Rimini-Ancona con massimo 6,12 Mw atteso e la Medio-marchigiana-abruzzese con 6,37 Mw. Apperò. Che la distanza tra la sorgente sismogenetica «Lago di Campotosto-Montesilvano» dal centro della città è uguale a ZERO CHILOMETRI (ci sta proprio sotto il deretano, insomma). Emerge che i terreni dell'area attorno al fiume e lungo la costa verso nord e verso sud non sono proprio il massimo: potenzialmente soggetti a cedimenti e a liquefazione. Il geologo conclude ponendo queste aree in una Zona di Attenzione rimandando ad approfondimenti necessari nella microzonazione di terzo livello. Casa mia è in una delle aree.

Scopro che il Consiglio comunale di Pescara si è occupato della questione approvando, o, meglio, prendendo atto della microzonazione di primo livello con una delibera di Consiglio comunale del 2016.

La leggo. Uno si aspetta qualche provvedimento, almeno un invito alla cittadinanza a fare qualcosa per mitigare il rischio in generale. Una campagna informativa. Almeno nelle zone di attenzione. Una decisione di destinare immediatamente soldi alla microzonazione di terzo livello per chiarire i dubbi sulla presenza di aree in cui il rischio, già presente, si moltiplica per le caratteristiche sito-specifiche dei terreni dove sorgono le nostre case. Azioni per stimolare investimenti in miglioramento del patrimonio edilizio, come la detassazione (possibilmente senza far costruire come premio qualche migliaio di mc in più, ché abbiamo anche altri problemi a Pescara, eh). Si può fare? E che ne so, sono le 4:30 di notte. Magari qualche limite all'edificazione delle Zone di Attenzione in attesa degli approfondimenti? Ecco, sì, qualche sacrosanto divieto preventivo l'avranno pur messo. Eh, sì. Stai fresco, a Pescara, patria dei palazzinari. Dai su, d'altro lato esiste (esiste?) il cosiddetto «principio di Precauzione». In realtà, esisterebbe anche quello di Prevenzione ma ci accontenteremmo anche solo di quello più lasco di Precauzione.

Invece l'unica cosa che leggo è che, visto che le Aree di Attenzione sono state formulate in maniera ipotetica e che servono gli approfondimenti della microzonazione di terzo livello, insomma, che non sappiamo bene se c'è veramente questa moltiplicazione locale del rischio, il Piano Regolatore è già conforme alla microzonazione. Si continua, *business as usual*.

Bene, bravi! Posso tornare a dormire. Dormire. Tanto poi, se arriva la sveglia, nel caso, la colpa sarà tutta di Fabrizio Galadini!

Chi volesse cimentarsi nell'ipotizzare gli universi paralleli e laterali del prossimo Abruzzo – ammesso e non concesso cotanta creatura del pensiero forte e gentile sopravviva al trimetilbenzene e all'entropia, può farlo, indirizzandosi a:

ilmartellodelfucino@gmail.com

Sul finire dello scorso anno il professor Costantino Felice, docente di storia economica presso la principale università abruzzese, ha licenziato, nei tipi della Donzelli, un notevolissimo saggio icasticamente rubricato «Mezzogiorno tra identità e storia. *Catastrofi, retoriche, luoghi comuni*» che, ad onta del titolo, che farebbe pensare ad una trattazione inerente l'intero Sud Italia, tratta in buona parte degli Abruzzi e del Molise, demolendo – a nostro modesto avviso – le spesse incrostazioni che avvolgono il concetto di identità di que-

Riserva di recensione Costantino Felice vs. Abruzzi e Molise

ste due regioni quali creazioni della mente (il che non significa che esse non esistano; al contrario). Una sorta di medicina amara ma reintegrante, questa lettura, feroce con le cosiddette *culture minori* (quelle dalle quali derivano i cascami delle rievocazioni e delle sagre dai contorni posticci)

con i paradigmi invalsi (uno su tutti: Torlonia come regresso), le scorciatoie, le pigrizie; lettura sulla quale ci prefiggiamo di tornare prossimamente, in particolare per trattare di quella «crescita dimensionale e qualitativa» che l'Autore auspica per le realtà abruzzesi e molisane, per archiviare la stagione del *piccolo è bello* («ammesso che sia mai esistita nelle dimensioni celebratoci da certa letteratura storico-sociologica», precisa Felice). Molto interessante il libro. Consigliato.